

Il Basso Giuba italiano e le concessioni agricole nella Goscia.

Monografia del capitano G. FERRARI
residente di Gumbo dal dicembre 1905 al novembre 1909 (1)

CLIMA. — Benchè la provincia sia tagliata dall'equatore, non ha il clima torrido come potrebbe supporre, sia perchè l'equatore termico non coincide con quello terrestre (la linea isotermica più elevata taglia il Mar Rosso all'altezza di Hodeida), sia, e questo è l'essenziale, perchè l'atmosfera è perennemente rinfrescata dai monsoni che spirano tutto l'anno.

Dalle osservazioni fatte dai Padri Trinitari a Kisimaju, da quelle del signor Violati-Tescari a Cansuma, del signor Carpanetti a Torda e del sottoscritto a Gumbo, si deduce che il clima è quasi costante tutto l'anno, oscillando sui 32° di giorno e sui 18° di notte. Durante i due periodi del cambio del monsone (detto dagli indigeni *Tangambili* da tanga, vela, e embili, due, parole suaheli che indicano che i sambuchi possono in questo periodo veleggiare sia a nord che a sud), si hanno due gradi in più della temperatura citata, e durante il pieno monsone di sud uno o due di meno. Nell'interno, verso Gelib, sembra che la temperatura sia un poco più elevata: e ciò dipende dal fatto che il vento vi giunge attutito trovando ostacolo nella fitta alberatura. È dunque un clima più che tollerabile per noi italiani che, al dire di ognuno, siamo meglio di qualsiasi altro popolo adattabili ai vari climi.

Come in tutta l'Africa, i periodi delle piogge sono costanti o quasi e raggiungono qui il massimo d'intensità nel pieno periodo del monsone di sud (giugno). Le piogge sono precedute (seconda quindicina di aprile) da alcuni piovaschi piuttosto scarsi e susseguite da giornate di pioggia (piccole piogge). Nell'anno 1906 i

(1) Continuazione, vedi fasc. precedente.

sopracitati Padri Trinitari avevano un pluviometro che registrò dall'aprile al novembre 800 mm. di acqua caduta, ma poi lo strumento si ruppe e non venne sostituito, sicchè non fu possibile registrare le ultime pioggerelle. Negli anni successivi le piogge furono assai più scarse, in questa provincia almeno; ma noto che in Goscia piove di più che non alla costa, perchè le nubi portate dal vento risentono l'influenza delle piante, e cadono in grande quantità. Vi sono delle giornate intere che somigliano a quelle di ottobre e novembre nella valle padana.

La vicinanza poi del Giuba e l'umidità dell'atmosfera fanno sì che nelle prime ore del mattino le campagne siano coperte da una nebbia, non troppo densa ma che bagna la vegetazione come dopo una pioggia normale, sinchè spunta il sole ed in breve ora le nebbie dileguano. Non ho ancor visto in questa regione una sola grandinata, ed anche le scariche elettriche sono rare: si vede bensì spesso lampeggiare all'estremo orizzonte verso l'interno, ma devono essere i temporali che si scaricano sugli estremi contraforti etiopici, nei Boran o negli Arussi.

CENNI SANITARI (1). — Le condizioni generali sanitarie della regione sono buone. Benchè i villaggi siano quasi tutti sulla sponda del fiume o nella sua immediata vicinanza, la malaria pur esistendovi non vi abbonda molto, e le forme che assume non sono ordinariamente gravi. Osservando la popolazione si notano uomini robusti e bene sviluppati, e la presenza di molti in età avanzata è buon indice di salubrità: i bambini sono grassi e vispi.

Non abbondano le vere ulcere tropicali, ma le piaghe che frequentissime si trovano non sono che conseguenza di piccole escoriazioni dovute al camminare a gambe e piedi nudi tra gli sterpi spinosi, od a esiti di pulci penetranti non o male curate. Basta pensare che il rimedio più comune per le escoriazioni — il rimedio degli indigeni, ben si comprende — è l'applicazione sulla lesione di un po' di sterco di vaccina od una tritura di erbe.

(1) Per questi cenni ringrazio la gentilezza del tenente medico dott. Bracco, unico sanitario che abbia dimorato un tempo un po' lungo in questa provincia, il quale mi ha fornito i suoi appunti ricavati visitando i presidi della Goscia e curando i molteplici ammalati che anche da lontano vengono ogni mattina a farsi curare all'ambulatorio.

L'abbondanza di latte supplisce alla deficienza di alimento albuminoide.

I bambini sono numerosi, il che dimostra che non vi è moria in tenera età e che non vi sono molti aborti o nati morti. È vero che le donne indigene non portano fascette e che la libertà dei costumi favorisce la riproduzione; ma è anche certo che questa regione è molto, ma molto più salubre di altre egualmente poste lungo fiumi africani.

Non venne dal prelodato dottore riscontrato alcun caso di tubercolosi polmonare: riscontrò però qualche caso di tubercolosi ossea.

Non si è manifestato nessun caso di malattie endemiche a tipo netto, tifo specialmente.

La sifilide trovasi alquanto diffusa in tutta la popolazione; però essa è prevalentemente ereditaria ed in uno stadio di grande attenuazione. Tale infezione non dà alcun pericolo di contagio a coloro, che, esenti, potessero aver contatto con donne indigene, non essendo frequenti le lesioni che possono trasmetterla.

Le acque del fiume, bevanda abituale sia degli indigeni sia degli europei, non sembrano molto inquinate, perchè, tranne qualche disturbo gastrico, neanche tanto frequente, non danno infezioni.

La pulce penetrante è comunissima in certe stagioni dell'anno; ma è facilissimo riconoscerne la presenza dal prurito e farla togliere da un ragazzetto indigeno con uno spillo (sono maestri in questa operazione) e disinfettare poi con un poco di sublimato per essere liberati senza dolore dal noioso parassita. Colla trascuranza si formano peraltro delle piaghe abbastanza dolorose che durano per un certo tempo con grave fastidio, perchè le pulci generalmente si ficcano nelle estremità inferiori ed il posto che prescelgono è tra la carne e l'unghia.

Ho notato personalmente come uno dei veicoli più comuni per riempiere la casa di questi noiosissimi parassiti, siano le scimmie tenute in schiavitù.

Non venne osservato che un solo caso di filaria, ma era evidentemente importata, perchè tutti gli indigeni che abitano presso il fiume e presso gli stagni dello Scebeli ne sono immuni.

QUALCHE NORMA PER CHI SI RECA IN COLONIA. — Sino a che non siano approvate le Convenzioni marittime, chi dall'Italia

desidera recarsi a Gumbo non ha che due modi a sua disposizione (1):

1° Imbarcarsi a Napoli con un piroscafo della Deutsch-Ost-Afrika Linie, recarsi a Mombasa ed attendere colà la coincidenza coll'Africa, un mediocrissimo piroscafo che quindicinalmente fa il viaggio per Kisimaju che è il porto più vicino a Gumbo.

2° Imbarcarsi a Genova od a Napoli su un piroscafo della Navigazione Generale e recarsi ad Aden, a prendervi uno dei vaporette della ditta Cowasjee Dinshow & Brs che dal settembre al maggio, partendo il primo lunedì del mese, fa il viaggio fra Aden e Zanzibar toccando i porti della nostra Colonia.

Non appena un piroscafo è ancorato nella rada di Kisimaju ed ha ottenuto la libera pratica, alcuni velieri indigeni si recano sotto bordo per scaricare i passeggeri col loro bagaglio prima e le merci di poi. Arrivati presso terra, di fronte alla dogana, bisogna salire a spalle d'uomo e con questo primitivo mezzo raggiungere la terra ferma. Intanto dei facchini coll'acqua sino alla cintola si saranno avvicinati al sambuco e, preso il bagaglio, lo trasporteranno alla dogana.

Nascendo contestazioni per il prezzo da pagarsi, basterà rivolgersi all'impiegato della dogana che indicherà le tariffe stabilite dall'amministrazione.

Per ritirare il bagaglio e le merci occorrono le seguenti formalità, dalle quali è escluso il piccolo bagaglio personale, in cui non sono comprese le armi. Occorre tracciare e riempire un prospetto in duplice copia, indicando il valore collo per collo in rupie (1 sterlina = 15 rupie, 1 rupia = lire 1.68) *presentando sempre le fatture di origine*, e versare alla cassa il 10 per cento del valore complessivo. Questa somma verrà poi restituita quando le merci saranno passate in territorio italiano, e la dogana inglese se ne sarà accertata vedendo il « visto » che avrà apposto sui documenti dianzi citati il residente di Gumbo.

Ogni collo però, grande o piccolo che sia, sottostà al pagamento di un quarto di rupia per diritti di transito, bollo, ecc. A

(1) Dal 5 luglio 1910 ogni quattro settimane parte da Genova un piroscafo della Società Nazionale di servizi marittimi, toccando Livorno, Napoli, Catania, Alessandria, Porto Said, Suez, Massaua, Aden, Obbia, Mogadiscio, Merca, Brava, Kisimajo, Mombasa, Zanzibar e ritorno.

Kisimaju trovansi facilmente dei cammelli per il trasporto delle merci sino a Gobuin sul Giuba (di fronte a Giumbo a 14 km. circa da quella località), al prezzo normale d'una rupia per viaggio, ma si possono spesso, quando non vi è molta richiesta, avere a qualche cosa di meno. Pure il viaggiatore bisogna che si adatti a percorrere quella distanza sopra un cammello da basto, perchè a Kisimaju trovansi difficilmente da noleggiare altre cavalcature. Se, per mera circostanza, trovasi qualche muletto o cavallo, il loro nolo è di due rupie.

Un ordine dell'autorità inglese del gennaio prescrive che gli Europei devono essere scortati da due armati di fucile. Sarà bene per questo (come per qualsiasi contestazione che potesse nascere coi facchini e coi cammellieri) rivolgersi al « District Commissioner ».

Per trovare i cammelli occorrenti senza perdita di tempo, chi sbarca dai piroscafi tedeschi può rivolgersi a Moti bin Osman, un Baagiun che abita presso la dogana e da tutti conosciuto; se da quelli della ditta Cowasjee al rappresentante di questa, che è il primo a salire a bordo non appena data la pratica.

Con una piccola provvigione si curano dello sbarco, delle formalità alla dogana, contrattano coi cammellieri, fanno insomma lo spedizioniere togliendo al viaggiatore molte seccature e perdita di tempo. Delle lingue europee non parlano però che l'inglese ed anche questo assai male.

A Kisimaju non c'è albergo propriamente detto. Però l'Emperor Navigation Lid. (fabbricato di fronte alla dogana) mette due stanze vuote a disposizione dei viaggiatori, facendo pagare per ciascuna persona una rupia per notte. Si può ordinare il pranzo al guardiano indigeno anticipandogli il danaro per la spesa. Non ha però bibite, e chi non vuole pasteggiare ad acqua deve recarsi dal negoziante goanese Sequeira che balbetta l'italiano, nella cui bottega si trova whisky, birra, vini spagnuoli in bottiglia, scatolaggi di conserve alimentari, sigari, sigarette, ecc. a prezzi relativamente onesti.

Per dormire bisogna portarsi il letto da campo, mobile indispensabile in questi paesi. Sono consigliabili quelli usati dagli ufficiali inglesi, che con materassino, cuscino e zanzariera vengono a costare circa 120 lire, ma sono quanto di meglio si può desiderare nel genere. A Kisimaju però non se ne trovano, e per

fornirsene bisogna scrivere a Londra alla « Army and Navy » oppure a Mombasa. Anche ad Aden è difficile trovarne. Sarà conveniente ordinare la tenda completa, utilissima qui dove mancano gli alloggi, o dove — quando se ne trovano, come in Goscia — non è conveniente l'abitarvi per la poca pulizia. La tenda comprende, oltre la casetta a doppio tetto, il suaccennato letto, la catinella, il bagno, un tavolino pieghevole, due seggiole snodate ed una tela impermeabile per coprire il bagaglio in caso di pioggia. Nelle ordinazioni specificare che si vuole tutto. Il costo complessivo non viene ad essere superiore alle 800 lire.

Giacchè sono a parlare dell'equipaggiamento parlerò anche del vestiario. L'abito migliore per campagna è quello color cachi, molto resistente, mentre per viaggio e per città è consigliabile quello di tela bianca. Di vestiarì cachi si può trovarne alla « Unione Militare » (Roma e Napoli) che ne ha di ottima qualità. Per la rinnovazione possono bastare i sarti indiani locali che, se non sanno lavorare sopra misura, sono abilissimi a confezionare gli abiti copiandoli esattamente da uno usato di campione, e si possono avere, al prezzo di 10 od 11 rupie, giacca e pantaloni. In campagna i « settlers » inglesi ed anche gli ufficiali usano portare invece della giacca una camicia-camiciotto della stessa stoffa, ma più leggera.

Una coperta di lana leggera per il letto è indispensabile.

Per calzatura di campagna sono consigliabili gli stivalini allacciati a doppia suola, non inchiodati e col gambaleto non troppo alto. Per cavalcare si possono usare le fasce mollettières, o meglio, secondo me, leggeri gambali di pelle non troppo resistente perchè tengono la gamba più fresca ed in caso di pioggia non si inzuppano d'acqua.

Consiglio pure di indossare permanentemente la fascia addominale di leggera flanella.

Un buon impermeabile è più che necessario. Consiglio quelli di stoffa Loden della forma della mantellina da bersagliere, con cappuccio, che arrivi poco sotto il ginocchio: sarà così anche comoda trovandosi a cavalcare sotto la pioggia. Non sono da raccomandarsi gli impermeabili di gomma, perchè col caldo si rovinano facilmente.

Il miglior copricapo è l'elmetto tropicale di quelli detti a fungo, pur essi di color cachi; scegliere sempre quelli di sughero

o di foglia di papiro, escludendo assolutamente quelli di caucciù più eleganti, ma che riscaldano il capo eccessivamente, togliendo tutto il vantaggio dell'elmetto. Si trovano ad acquistare in tutti i porti del Mar Rosso e dell'Oriente a poco prezzo. Nelle ore del mattino e della sera si può andare senza pericolo con un copricapo qualsiasi: sono molto usati i cappelli di feltro grigio, leggeri ed a tesa piuttosto larga.

Ai cacciatori occorrono due sorta di armi. La comune doppietta, di prezzo non troppo elevato, perchè l'abbondanza della selvaggina fa sì che non occorran cariche troppo potenti, ed armi per caccia grossa che devono essere delle migliori e quindi di prezzo elevato. Le più usate sono gli « express rifle » fabbricati in Inghilterra del calibro 450 o 500, con cartucce a cordite, con palle solide ed espansive. Quelle a palla solida sono adoperate per l'elefante e gli altri animali di gran mole a pelle molto resistente; le espansive per il leone ed ogni sorta di animali a pelle sottile. Questi fucili nuovi non costano meno di 1500 o 2000 lire; ma si trova facilmente da acquistarne di ottimi di seconda mano nella vicina colonia inglese a poco più di metà prezzo. Per chi ama questo genere di caccia non è certo da raccomandarsi l'economia delle armi, quando si pensi che dal colpo può dipendere la vita del cacciatore. Non voglio con questo mettere paura, chè le belve fuggono sempre l'uomo e non lo cercano se non sono cercate: ma la prudenza non è mai troppa, e si sa che cacciando le belve è meglio sbagliarle che ferirle.

Noto che la caccia è in colonia soggetta a speciali restrizioni in merito alla Convenzione di Londra. L'apposito regolamento, come tutti gli altri, è visibile nelle ore di ufficio alla Residenza.

Chi viene in colonia deve portarsi le provviste di generi alimentari di prima necessità (pasta, riso, conserva di pomodoro, ecc.) almeno per i primi tempi: il rifornimento lo si potrà poi fare a Mogadiscio dalla ditta Barotti e Ventulli, che tiene un buon deposito di generi italiani. Ho di già accennato altrove come a Gumbo si macelli giornalmente, e dal negoziante indiano Mohammed Alis si trova un piccolo deposito di burro europeo in scatola, sale fino, scatolaggi di frutta e di carni e pesci conservati delle ben note ditte londinesi Morton e Crosse & Blackwell. La polleria a Gumbo scarseggia, non così in Goscia. Dal Mohammed citato si trovano pure oggetti di bazar, marmitte, tazze,

piatti, caffettiere in ferro smaltato ed anche posateria di qualità scadentissima e bicchieri di vetro.

Ho prima lasciato il viaggiatore a Gobuin sulla sponda del Giuba, sempre in territorio inglese. Per passare il fiume, largo in questo punto circa 300 metri c'è la barca del Governo coi relativi barcaioli. Ma se si hanno molti colli o che questi siano molto voluminosi sarà bene rivolgersi alla già citata società per la navigazione sul Giuba che a prezzo conveniente noleggia i suoi barconi in ferro (contengono oltre 30 tonnellate, e il nolo, per coloro che non sono impiegati della navigazione, è di una sterlina

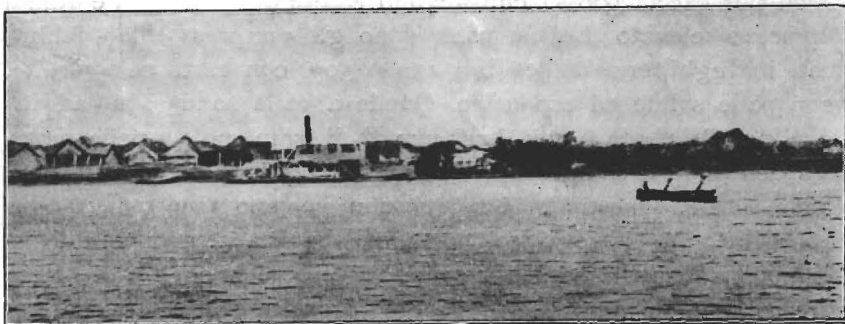


FIG. 20ª. — Gobuin ed i vaporetti fluviali.

al giorno). I colli sbarcati sul piccolo molo sono portati sotto la tettoia della dogana per l'accertamento dei dazi. Questi risultano da apposite tariffe, e le modalità dal regolamento sempre visibile nell'ufficio doganale.

Chi si trasferisce in Colonia è esente dai dazi per mobili, biancheria, ecc. e così pure le macchine agrarie ed i semi ne sono esenti. Si può quindi dire che la tassa doganale è limitata ai viveri, alle armi e munizioni. Ricordo ancora una volta che è prescritto di presentare le fatture di origine.

La dogana di Giumbo, che è sulla riva del fiume, dista dal paese un chilometro circa e per trasportare le merci occorrono dei cammelli che è facile avere al prezzo di un sesto di tallero per viaggio (circa 40 centesimi).

A Giumbo sino ad ora non c'è albergo, ma sembra che presto ne verrà aperto uno in un nuovo fabbricato in muratura. Per ora bisognerà che il viaggiatore si adatti ad affittare una baracca in-

digena da qualche arabo: se ne trovano delle pulitissime a circa 25 lire mensili. Non difettano i servitorelli indigeni (boys), alcuni dei quali se la cavano anche a fare discretamente da mangiare. La richiesta della paga è molto alta, sino a 36 lire mensili, ma si può trovare bene anche con assai meno. Sono però molto volubili ed è difficile trovarne di veramente onesti, perchè colla buona scusa che servono dei cristiani non si fanno scrupolo di profittare di tutto ciò che possono. Sono Somali e basta.

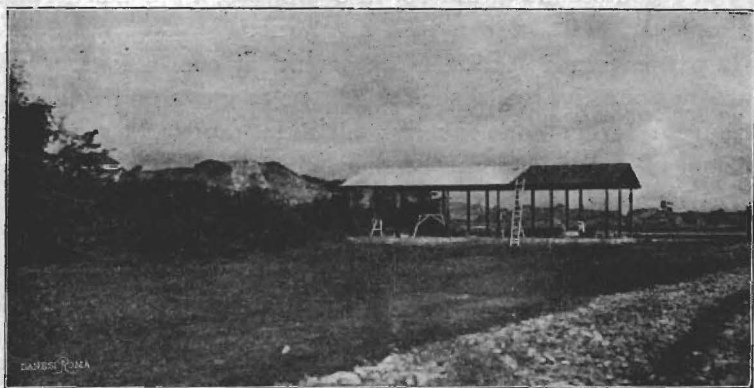


FIG. 21^a. — *Tettoia della dogana di Gumbo.*

Un ultimo consiglio: non manchi un piccolo deposito di medicinali.

Per farsi mandare dei fondi dall'Italia vi sono due mezzi: il più semplice, sebbene un po' più lungo è quello dei vaglia. Ciò almeno sino ad ora, perchè quanto prima l'ufficio postale di Gumbo sarà pareggiato ad uno di seconda classe e si potranno fare direttamente i movimenti di danaro, mentre sino ad ora, arrivando dei vaglia, bisognava mandare a Mogadiscio a riscuoterli con non lieve perdita di tempo, ed avvenne talvolta che quando giungevano erano prescritti.

Il miglior mezzo per farsi mandare del denaro è l'invio degli «chèques» sulla National Bank of India (sede di Mombasa), «chèques» che sono facilmente scontati con lievissima perdita (anzi accadde talvolta di ottenere un piccolo aggio) dai negozianti di Gobuin e Kisimaju che se ne servono per le loro rimesse ai corrispondenti di Mombasa e Zanzibar.

Già ho accennato come funziona il servizio trasporti da Kisimaju a Gobuin. Dirò ora che il viaggiatore che desidera da Giumbo recarsi all'interno può trovare facilmente alcuni cammelli nel paese stesso. Ma se è un concessionario che abbia molti materiali, deve rivolgersi al residente il quale in pochi giorni gli procura i cammelli necessari facendoli venire dall'interno, sempre quando non preferisca servirsi della navigazione fluviale. Il nolo di un cammello è di un tallero al giorno ed il vitto al cammelliere è di 1 dodicesimo di tallero. In complesso, a seconda del tasso della moneta, da L. 2.40 a 2.80 al giorno.

Ma per le grandi spedizioni occorrenti ai concessionari è utile entrare in trattative colla società più volte citata di navigazione fluviale. Le tariffe sono quelle dell'unita tabella, ma per forti spedizioni si può facilmente ottenere anche il 20 per cento di sconto. Detta società fa pure contratti a « forfait » per portare i suoi barconi a Kisimaju sotto bordo e poi a rimorchio trasportarli nel Giuba. Per questo bisogna fare il contratto almeno 15 giorni prima (è bene farlo per iscritto o dinanzi al District Commissioner a Kisimaju), perchè abbia il tempo di trovare la giornata favorevole per far uscire i vaporette dal fiume e portarli a Kisimaju. Ma è un'operazione un po' rischiosa trattandosi di vaporette da fiume e quindi senza chiglia; perciò il costo di questo viaggio è assai elevato. Più conveniente è servirsi di velieri indigeni, che, per la nuova foce, entrano facilmente e fanno il viaggio per sole 75 o 100 rupie a seconda della stazza del sambuco. Non possono però risalire il Giuba a nord di Giumbo, e se il carico si componesse di parti di macchina od altro materiale pesante bisognerà rivolgersi alla citata società. È bensì vero che si può usufruire anche delle canoe indigene, il cui nolo, barcaioli compresi, è di 4 talleri al massimo per giorno; ma sono poco convenienti perchè impiegano molto tempo a risalire il fiume contro corrente, e spesso, facendo acqua, può accadere che le merci si guastino.

Date tutte queste difficoltà di trasporto si tenga ben presente di far imballare le merci in colli del peso non superiore agli 80 chilogrammi e non eccessivamente voluminosi, per essere trasportati a cammello, che è ancora il mezzo di trasporto più conveniente, se si eccettui il periodo delle grandi piogge.

Non sarà mai abbastanza raccomandato di curare la confe-

zione dei colli, perchè in colonia è assai difficile il rifornimento, ed oltre al danno materiale della perdita della merce, vi è quello possibile di far rimanere inoperoso per alcuni mesi il macchinario occorrente all'azienda.

TARIFFE DELL'EMPEROR NAVIGATION COMPANY LTD. (*In rupie*).

Passeggeri indigeni.

Da Gumbo a Margherita. . .	Rps.	1.8
» Cansuma . . . »		2.2
» Gilib . . . »		3
» Malenda. . . »		5.5
» Bardera . . . »		12

Accetta anche passeggeri europei benchè non abbia cabine per essi. Ma durante la notte si chiude con un tendone il ponte superiore e vi si dispongono i letti da campo. Il viaggio fino a Gilib costa due sterline, e si impiegano normalmente da tre a quattro giorni.

Sino a Bardera il viaggio costa 6 sterline.

TARIFFE PER TONNELLATA DI MERCE NEL RISALIRE IL FIUME

Da Gumbo a Margherita	Rps.	15
» Cansuma	»	19.8
» Gilib	»	30
» Bardera.	»	93.10

Nei viaggi di ritorno le suddette tariffe sono ridotte a metà.

Sindacato italo-belga per la navigazione sul Giuba. — Quando scrissi questi appunti non era ancora stato concluso il contratto col sindacato suddetto. Ora sono qui giunti il signor Caudron ed il duca di Guardialombarda della direzione, con due impiegati, per costruire gli alloggi, ecc.

Quanto prima giungeranno due vaporette, uno per la navigazione fluviale ed un altro di dimensioni maggiori per i viaggi tra Gumbo a Kisimaju; intanto la bandiera italiana sventola di già sul fiume a poppa di un elegante canotto automobile.

Le tariffe sono alquanto inferiori a quelle della Società inglese.

Oltre che alla navigazione sul Giuba il sindacato ha intenzioni serie di commercio e di coltivazione di caucciù.

LA MANO D'OPERA. — Dalla statistica dei Vagoscia fatta paese per paese, alla fine del mese di giugno e che posso garantire esatta da Gumbo sino a Mogala (Macale) sopra Gilib, cioè nel tratto occupato dalle concessioni, risultano tra uomini, donne e bambini 4692 abitanti e da Mogala a Bidi — non controllati esattamente, ma con una certa approssimazione — poco più di altrettanti, vale a dire in complesso 10,000 abitanti al massimo. Togliendo da questi gli infanti, gli inabili, quelli che coltivano i loro terreni o che per altre cause non possono lavorare a giornata, è evidente che dalla Goscia non si potranno avere, anche coll'aiuto del governo, che 800 o 1000 operai al massimo, numero che, ripartito fra le undici concessioni, dà un numero irrisorio di fronte alla necessità. Infatti, a detta di tutti i pratici, occorrono per mille ettari coltivati non meno di mille indigeni, numero che va aumentato nell'epoca del raccolto, nella quale opera (parlo della raccolta del cotone) si possono impiegare, ancor meglio degli uomini, le donne ed i bambini.

È da notarsi però che quel numero non sarà equamente diviso, ma che i concessionari i quali si troveranno presso la zona maggiormente abitata (da Cansuma in poi) ne avranno un numero maggiore, mentre quelli a sud ne avranno meno, se non del tutto affatto. Più oltre si troveranno riportati i dati del censimento esatto potuto compiere mercè il valido aiuto dei tenenti Negri e Bertazzi vice-residenti di Margherita e Gilib.

Devo intanto modificare una mia opinione che è condivisa ancora da parecchi, intorno all'assegnamento che si può fare sulla prestazione della mano d'opera somala, perchè l'esempio dello scorso anno nella coltura Carpanetti mi ha fatto del tutto ricredere. Ho visto colà oltre 250 Somali al lavoro; e non erano, come si potrebbe credere, Abgal, Scecal o individui di altre cabile ritenute inferiori, ma in parte Migiurtini e nella maggioranza Bimal purissimi. È bensì vero che si trovavano molti Migiurtini nullatenenti fuggiti alla tirannia del Mullah; ma se questi si poteva credere che lavorassero per sfamarsi, altrettanto non poteva dirsi per gli altri, i quali non potevano avere altro scopo che quello di guadagnare del danaro contante, perchè è noto che le ricchezze dei Beduini consistono in bestiame che portano a vendere sul mercato solo in caso di necessità, bastando per gli acquisti loro abituali (cotonate, petrolio, caffè, zucchero) il danaro che rica-

vano dalla vendita del burro. E, come già ho avuto occasione di dire, per procurarsi le granaglie essi scambiano il latte scremato a parità di volume colle granaglie stesse coltivate dai Vagoscia. Posso quindi accertare che è stato un bel risultato ottenuto col l'esempio, e i capisquadra italiani come i concessionari stessi si mostrano più soddisfatti del lavoro eseguito dai Somali che di quello dei Vagoscia. Certo si è che questi ultimi sono più robusti, abituati alle fatiche dei campi e hanno minori pretese, ma i So-



FIG. 22^a. — *Minatori Vagoscia.*

mali, essendo di loro molto più intelligenti, dànno un lavoro più accurato e produttivo. Bisogna aver veduto la difficoltà che si riscontra per insegnare ad un Vagoscia di seminare lungo un allineamento! È una cosa quasi impossibile, chè per loro la linea retta non esiste.

Non posso con certezza affermare quanti operai somali si potranno reclutare, perchè fare un censimento dei Beduini è una impresa ardua, correndo il rischio di contare due o più volte gli individui trovati un giorno in una località e spostatisi il giorno successivo in un'altra. Ma non credo di errare di molto stabilendone il numero in 500.

Da tutto questo si vede chiaro che la mano d'opera è asso-

lutamente deficiente, e che i concessionari per mettere in valore le grandi concessioni dovranno importarne. Riserbandomi di parlare della possibilità di impiegare in questo paese dei contadini italiani, accennerò intanto a quelli di altre regioni.

Eliminata la possibilità di ricorrere alle vicine colonie, specialmente perchè esse pure si dibattono nella stessa scarsità di braccia, e ai paesi a nord di Lugh perchè o disertati dalle incursioni amhariche e politicamente non consigliabili anche quando se ne potessero avere, non rimangono che cinque popolazioni le quali possano fornire della mano d'opera: cinesi, giapponesi, indiani, arabi e abissini.

Non posso parlare delle prime due con cognizione di causa. Escludendo momentaneamente il così detto pericolo giallo, non avendo qui le tariffe delle società di navigazione, non mi è possibile nè dire quanto verrebbe a costare il trasporto (tenuto anche conto dell'obbligo di riportare i cadaveri in patria in caso di morte), nè a quanto ammonti il loro salario non solo, ma se vi siano forti difficoltà burocratiche per averli. So che la Colonia del Capo era invasa da « coolies » che deprezzavano enormemente la mano d'opera europea colà abbondante e credo quindi che i noli dai loro paesi sino qui non debbano essere molto superiori a quelli sino alla Città del Capo. È questo uno studio che potrà farsi più facilmente in Italia.

Gli Indiani, specie quelli del Bengala e del levante della penisola di Madras, esuberanti alle colture locali e già pratici di colture tropicali, sarebbero consigliabili, ma pochi immaginano le difficoltà che oppone l'Inghilterra all'emigrazione dei suoi sudditi di colore e le garanzie che pretende. Si dice comunemente che l'Italia è il paese della burocrazia. È una fiaba: si pensi che nella vicina colonia inglese per ritirare un vaglia di poche rupie occorrono ben tre ricevute...

L'elemento arabo, quando lo si sappia trattare, perchè l'arabo è orgoglioso, fiero e parolaio (si soddisfa molto facilmente con le chiacchiere), può dare buoni risultati. Il signor Violati-Tescari ha assoldato dieci ascari riformati, quasi tutti dell'Hadramaut, e ne è pienamente soddisfatto. Il signor Carpanetti propenderebbe per gli lemenesi, ma siano dell'una piuttostochè di un'altra regione resta a vedere se coll'arruolamento che fa il Governo per le truppe di questa Colonia si troverà un numero sufficiente di

gente disposta a venire quali contadini. Se rimarranno soddisfatti i primi le difficoltà saranno certo minori.

Circa gli Abissini so che S. E. il Governatore dell'Eritrea è contrario al reclutamento in quella Colonia e mi venne accertato che ciò dipende dal temere di indebolire di troppo la compagine della milizia mobile. Il motivo è più che giusto; ma vi sarebbe un buon ripiego, quello di fare un bando (auagg) nei mercati di confine, specie in quelli di Adagamus nello Scimezana e di Adi



FIG. 23^a. — *Sterratori Vagoscia.*

Ugri, dicendo che si ricercano lavoratori per colture di cotone nel paese dei Somali.

Avverrebbe che i malcontenti dell'Agamè e i tigrini si presenterebbero col doppio vantaggio, che nel caso improbabile di una guerra sarebbero tanti fucili di meno contro di noi e che formerebbero qui una milizia tutt'altro che disprezzabile, perchè avrebbero da combattere contro il loro secolare nemico, il musulmano. Siccome poi non si tratterebbe farne degli ascari, ma dei lavoratori, non credo che i capi d'oltre frontiera potrebbero fare delle opposizioni.

Devo notare che gli Abissini arruolati dal sig. Carpanetti non diedero buona prova, ma ciò dipese da varie cause, la prima delle quali si è che essi rappresentavano, meno una diecina di ottime eccezioni, la feccia del mercato di Asmara, e che anzi qualcuno era avanzo del reclusorio di Assab. Tutti sanno che il hārestai abissino è sobrio e lavoratore, ma è altrettanto noto con

quale facilità gli indigeni, venuti a contatto con una civiltà superiore, si affrettino a prenderne le qualità negative mantenendo le proprie e non acquistando e perdendo quelle buone.

Non parlo dei « Fellah » egiziani dei quali è vietata l'emigrazione dal loro paese.

Saranno, da calcoli fatti, circa 5000 operai che bisognerà richiedere ad altri paesi, e forse tra quelli citati sarà possibile rintracciarli, a meno che non si ammetta come possibile la mano d'opera italiana nel qual caso il problema sarebbe risolto. A questa soluzione io sono del tutto favorevole.

Sino allo scorso anno io ero titubante e forse propendeva all'opinione di quelli che ritenevano e ritengono ancora che l'italiano non si sarebbe potuto adibire che al lavoro di maestranza e di sorveglianza, partendo dal principio che nel paese il lavoro manuale è ritenuto solo lavoro da schiavo. Ma quando, come sopra ho accennato, ho visto i nobilissimi Somali lavorare pure il terreno, e che due muratori italiani e che i contadini Colombini, Campadelli e Leccioli hanno lavorato per dei mesi, e alcuni sono ancora al lavoro, essendo tutt'altro che disprezzati, mi sono dovuto ricredere ed ho ora la convinzione completa che il contadino italiano farà la fortuna di queste terre con buon profitto per lui e per il concessionario. Specialmente se il personale sarà scelto bené e che sia qui portato colla famiglia, si troverà benissimo.

Qualche contadino venuto col Carpanetti non ha dato il buon risultato dei tre che ho personalmente nominati ed è rimpatriato, un po' per nostalgia e più perchè aveva di già economizzato un migliaio di lire. Per la pratica che ho dell'Eritrea non posso che consigliare di preferenza i contadini siciliani e calabresi, perchè il clima della loro regione si approssima molto a quello della Goscia. Ma non escludo certo quelli delle altre regioni, tanto è vero che i tre sopranominati sono uno toscano, uno romagnolo e uno del viterbese.

Nell'azienda Carpanetti i contadini sono pagati 150 lire mensili, hanno alloggio in una baracca indigena e sono provvisti di un letto di ferro con rete metallica e zanzariera. Gli altri mobili se li sono fatti da loro. Il contratto porta l'obbligo di permanenza di tre anni, finiti i quali hanno diritto al viaggio di ri-

torno a spese della società; se però il contratto fosse rotto in precedenza il viaggio di ritorno sarebbe a loro spese.

Per ciò che riguarda i viveri i contadini possono acquistare alcuni generi al magazzino della società, come: vino, riso, pasta, ecc., ma, tolto il vino che non trovano in commercio, preferiscono il riso e la farina indiana non di così bella presenza come la nostrana, ma che hanno buone qualità nutritive e che vengono a costare molto meno. Detti generi costano circa L. 0.40 il chilo-



FIG. 24^a. — *Pilatura e macinazione del granturco*
(*donne boran*).

grammo. Per condimento usano l'olio di sesamo locale (L. 0.35 il litro): trovano sul mercato dei fagioli indigeni che come ho già detto sono molto gustosi (0.32 il kg.) e naturalmente poi si coltivano un orticello. Sono pure tutti molto ghiotti di frutta e trovano ad acquistare banane di ottima varietà a L. 0.02 ciascuna, mentre di quelle da cuocere se ne hanno sino a 300 per un tallero; papaie al prezzo di un soldo ciascuna e delle angurie quasi per nulla, ma queste valgono ben poco. Nei campi si raccoglie facilmente una specie di cicoria selvatica, non così amara come la nostrana, e un'erba che sostituisce abbastanza bene il nostro spinacio. Si sono costruiti un vasto pollaio e ora hanno molte uova gratuitamente.

A questi contadini, finito il tempo stabilito del loro contratto, si potrebbero dare piccoli appezzamenti in concessione, con tutte

le probabilità favorevoli di buona riuscita. Ed infatti, mentre a contadini nuovi giunti non sarebbe da consigliarsi la coltura del cotone o di altri prodotti tropicali per mancanza di pratica, dopo tre anni di permanenza avrebbero imparato i sistemi razionali, si sarebbero acclimatati, avrebbero appreso quel tanto di lingua locale necessaria a farsi comprendere dagli indigeni e sarebbero

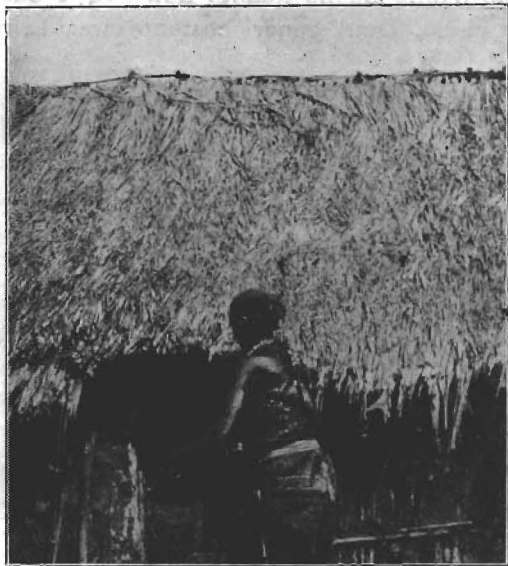


FIG. 25^a. — *Vagliatura del granturco.*

infine possessori di un discreto peculio, se come quelli già venuti avranno saputo fare una saggia economia.

È vero che quando due anni or sono, chiacchierando con un gruppo di grandi concessionari, espressi questa mia opinione, venni, in forma cortese è vero, attaccato da tutti. Base del loro ragionamento era il seguente: I concessionari portano in Colonia con non poca responsabilità e spese non indifferenti dei contadini, e quando questi per la pratica acquistata sono in grado di rendere i migliori servizi, col dar loro una concessione il governo li spronerebbe ad abbandonarli. Aggiungevano che per la limitata quantità di cotone che avrebbero potuto raccogliere sarebbero stati costretti a venderlo a basso prezzo, deprezzando così il prodotto anche per il grande coltivatore. A me questo ragio-

namento non soddisfa affatto, perchè alla prima questione rispondo che, finiti i tre anni di obbligo, il contadino è libero di andare dove vuole abbandonando lo stesso i padroni; credo però che ov'egli si sia trovato bene e ben trattato, e con un aumento di salario, preferirà rimanere con chi l'ha condotto in Colonia che potrà rinnovare il contratto. D'altra parte per un primo contratto non è da consigliarsi di stabilire un periodo maggiore dei tre anni, perchè è noto che appunto entro tale periodo un individuo dimostra di potere o meno resistere ed abituarsi al clima tropicale. Alla seconda poi rispondo che i grandi concessionari potranno sempre acquistare dai piccoli i prodotti che otterranno dai loro terreni a prezzi favorevoli per entrambi. Ma senza ciò i contadini potranno vendere il loro cotone ad una società di Mombasa che acquista il cotone prodotto dai concessionari della vicina Colonia a prezzi favorevoli, od a loro richiesta spedisce il cotone stesso a vendere in Europa e consegna poi il ricavato al produttore, trattandosi una percentuale che mi si assicura non sia gravosa. Per mandare il cotone a quella ditta non vi è difficoltà alcuna perchè da Kisimaju ogni 15 giorni vi è l'« Africa » che fa il viaggio. Il prezzo medio per le merci è di 3.36 il collo; il viaggio in coperta senza vitto costa 16.80 e in cabina col vitto L. 100.

Tuttavia la cosa merita di essere studiata ancora. Venendo coi nuovi concessionari un certo qual numero di famiglie di contadini, si avrà campo di vedere con osservazioni su più larga scala ciò che sia conveniente di fare, perchè per l'avvenire della Colonia è meglio andare ancora a rilento per qualche anno che prendere delle decisioni troppo affrettate le quali possono portare a disinganni.

Torna qui utile di dire che i contratti che eventualmente si facessero tra concessionari e contadini dovranno essere studiati con ogni cura ed approvati dal Consiglio di emigrazione; nè sarà male che una delle clausole contenga una piccola interessanza del colono nel guadagno dell'azienda a seconda del prodotto consegnato.

Sarà certo un vantaggio per i nostri emigranti quello di essere diretti in una nostra Colonia anzichè all'estero.

LE CONCESSIONI. — Le concessioni che sono allo studio (1)

(1) Questi appunti furono scritti nel giugno dello scorso anno. Da allora

tutte di 5000 ettari cominciano subito a nord di Giumbo e con una fascia più o meno larga secondo l'andamento delle dune ed i diritti acquisiti degli indigeni sempre rigorosamente rispettati, si spingono sino oltre Gilib. Di delimitata non vi è attualmente che quella del sig. Carpanetti (Società italiana per il cotone in Somalia-S. I. C. S.) che, venuto per primo con nobilissima iniziativa, ebbe qualche patto più favorevole. Ad esempio potè scegliere il terreno che più desiderava in uno o più appezzamenti. Pratico già della zona che aveva visitato in lungo ed in largo sino dall'anno precedente, e pratico di già della coltura del cotone che aveva tentato in Eritrea e negli esperimenti fatti a Torda, scelse come sua concessione la piana di Bieia nelle immediate vicinanze di Giumbo e la vasta pianura limitata ad est dalle dune, ad ovest dal Giuba, a sud da una linea che passa al centro dei ruderi di Agi Ali ed a nord da un'altra linea che lascia Buloboda e Bulomerera a sud di due chilometri.

La sua concessione è bagnata per un lungo sviluppo di fiume ma ciò è portato dall'andamento del terreno: infatti la piana di Bieia ha una forma che rassomiglia ad un 8 rovesciato; non è più larga nel punto maggiore di 1200 metri, mentre il secondo e più vasto appezzamento va gradatamente allargandosi sino ad avere 7 chilometri di profondità. La piana di Bieia ha in complesso una superficie di soli 464 ettari. Lo scorso anno vennero coltivati circa 400 ettari in tre appezzamenti principali, presso Bieia, Ionte e Bulomerera. Il cotone è nato bene sebbene le piogge siano state sinora piuttosto scarse (245 mm.) ma nella settimana

lo studio delle concessioni prese forma, ed i Decreti reali 331, 462 e 580 del 18 agosto, 27 settembre e 26 ottobre accordano le seguenti concessioni:

Marchese Pietro Afan de Rivera Costaguti, dott. Leonardo Fanelli, Calcedonio Colalucci, Annibale Calisti, Antonino Ferraro; Federico Violati Tescari, Egerton-Bracken, comm. Ignazio Florio, Sante Garibaldi di Ricciotti ed infine una ai conti Tancredi Manassei, Edoardo Soderini ed Enrico di Frankenstein.

Il marchese Afan de Rivera trovasi ora sui terreni della sua concessione e l'atto ufficiale della presa di possesso avverrà a giorni. Gli altri signori sono ancora in Italia. La concessione Afan de Rivera confina a sud con quella Carpanetti ed a nord con una linea ovest-est che parte dal paese indigeno di Haf; ad ovest è limitata dal Giuba ed a est dalla carovaniera che va a Margherita e che segue la linea delle dune.

scorsa piovve abbondantemente ed oggi 20 giugno ha già piovuto bene e le nubi si addensano ancora (2).

Dall'esperienza del passato deduco che i concessionari nel primo anno non dovranno cercare di coltivare, ma costruire le baracche necessarie alle abitazioni ed al ricovero del materiale, e, sul terreno, fatta una accurata livellazione, cominciare a scavare il

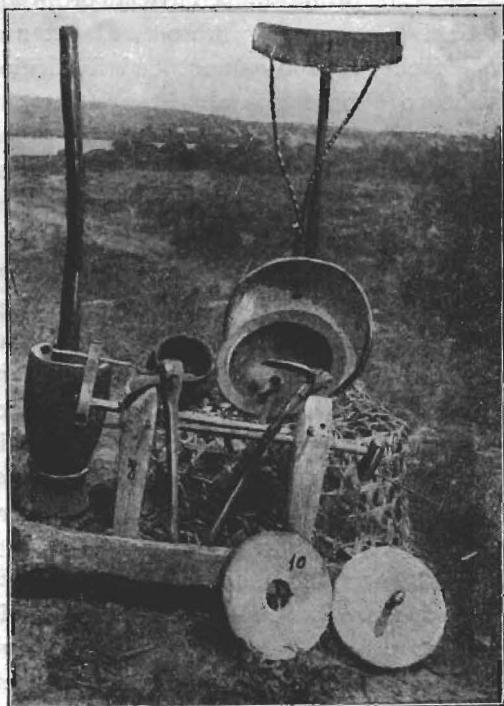


FIG. 26ª. — Strumenti indigeni; 1, rastrello per livellare i solchi, 2, vaglio in foglia di palma. 3, piatto di legno. 4, cucchiaino di legno. 5, picconza. 6, vaso di terracotta (tungi). 7, mortaio e pestello. 8, sgranatoio del cotone. 9, zappetta. 10, macina.

canale in modo che ove non abbia a servire il successivo anno se le piogge verranno abbondanti, possa sempre essere usufruibile in

(1) Purtroppo le piogge si sono fermate sul più bello quasi improvvisamente ed il raccolto del 1909 si può dire perduto. In tutto non vennero che 450 mm. circa di pioggia ed è noto che per il cotone ne occorrono al minimo 600. Il danno è stato gravissimo per la società, ma servirà di insegnamento per gli anni successivi. Infatti tutte le concessioni sono appoggiate per un bel tratto al fiume e non vi è difficoltà alcuna per una razionale irrigazione.

caso di necessità. A memoria d'uomo non si ricorda che un solo anno in cui le piogge sono mancate completamente ed è tuttora chiamato l'anno della carestia, ma per le colture del cotone non basta che le piogge non manchino ma devono essere anche abbondanti. Come ho già detto, debbono superare i 600 mm. all'anno.

L'altra concessione accordata è quella del sig. Violati-Tescari che viene ad essere la prima nella Goscia propriamente detta. Ha circa 400 ettari di terreno sgombro ed altrettanto con boscaglia rada dove è facile lo sboscamento ed il diccioccamento. Il rimanente è in bosco e boscaglia abbastanza fitta.

Ho di già accennato alle baracche da lui costruite, tre per alloggio, una per gli operai fissi indigeni, una per magazzino, una per cucina, una per l'officina del falegname e del fabbro e qualche altra baracchetta indispensabile.

Durante l'assenza del direttore recatosi in Italia per affari, la direzione degli esperimenti rimase al marchese Maurigi ed al conte Sacconi che vi attendono con zelo, intelligenza ed amore.

I Vagoscia delle vicinanze vi accorrono abbastanza numerosi ed anche gli Arabi che sono al loro servizio rendono bene.

Mentre il signor Carpanetti si è dedicato esclusivamente alla coltura del cotone, il signor Violati, oltre lo sperimentare le varietà di questo ricco prodotto, tenta anche la coltura dell'agave sisalana e del tabacco.

Che gli sforzi di entrambi siano coronati da successo! Lo auguro loro di pieno cuore perchè ogni nobile iniziativa merita premio. Si ricordino poi tutti che qui più che altrove vale il vecchio apologo di scavare bene il terreno per rintracciare il tesoro nascosto. Ma ripeto ancora che non sono sufficienti 300,000 lire per mettere in coltura 5000 ettari, occorrendone invece almeno cinque volte tanto. Quattrocento ettari coltivati, coi viaggi, il macchinario, ecc, sono costati appunto 300,000 lire, ma è anche vero che due terzi di questa somma va considerata come ammortizzabile.

Non mi stancherò mai dal raccomandare di scegliere bene il personale, sia esso tecnico sia di lavoro o maestranza, ed è bene ricordare che un giovanotto uscito appena dalla scuola, anche se intelligentissimo, zelante e robusto, non può in principio dare buoni risultati se è solo, mentre sotto la guida di un esperto potrà essere in breve tempo all'altezza della sua missione. Ma in prin-

cipio in una concessione è necessario un personale che renda subito, gli allievi si faranno poi. Nè il migliaio di lire che uno già pratico può pretendere in più di uno che si trova alle prime armi sarà certo *sprecato, perchè il direttore generale dell'azienda* non può certo vedere tutto ed a tutti dare dei consigli. Solo per sorvegliare mille ettari ben disposti dovrebbe stare a cavallo l'intera giornata, e la corrispondenza e le altre mansioni richiedono pure del tempo. Deve quindi poter avere intera fiducia nell'opera dei suoi subordinati e non vivere nell'ansia continua che, mancando lui si commettano degli errori. L'amministrazione di questa, come del resto in tutte, deve essere come un orologio in cui il direttore rappresenta la rotella di caricamento: caricata la macchina tutto deve funzionare senza alcun attrito ed andare alla perfezione. Che se attriti avvengono, specie se gravi e frequenti, il congegno non funziona o funziona male ed allora malumori, nervosismo e scioperi a danno del lavoro.

UN PO' DI STORIA. — *Gumbo nella tradizione.* — Prima che giungessero gli Arabi, vennero in questa terra tre cabile, Cavohla, Hirao e Cavallha, tutte e tre provenienti dai Gherra, che abitavano prima a Ghedi presso Lugh; però passarono prima per l'Af Mudò. In questa località si fermarono due anni. Ma, avendo fatto questione cogli Uordai (Galla), dovettero allontanarsi e recaronsi a Gobuin, che allora si chiamava Illoloi, e vi rimasero tre anni; costrussero delle case in muratura, dove adesso vi è la barca rotta degli Inglesi (la Geraldine), e vi si vedono ancora i ruderi. Si avvicinarono i Galla dell'Af Mudò, fecero la guerra, ed allora passarono il Giuba, e costruirono Gumbo. Eressero un recinto di mura, entro le quali costruirono nove case in muratura, e vi si stabilirono circa 600 anni fa. Il loro capo era eletto dalla popolazione, ed era sempre il più vecchio della tribù. Gumbo allora si chiamava Goddo-Uen (avvallamento, buca). Dopo vennero i Tunni, fecero la guerra, e s'impossessarono del paese e delle case, cambiando il nome in Siddi Bur Ful (tre cocuzzoli), nome invero ben appropriato alla località. I fuggenti si stabilirono a Sciungoni (in riva, ora inglese, poco a nord), fecero la pace coi Tunni e vissero in armonia mangiando e bevendo insieme per 300 anni. In quel tempo venne un'altra cabila, Patte (dei Nabahan-Suaheli), con una barca, entrarono nel fiume e fecero la guerra ai Tunni ed ai loro alleati, ma dovettero fuggire al loro paese; ciò avveniva cento

anni fa. I Tunni furono sempre i padroni di queste terre, sinchè vennero gli Ogaden, che mossero guerra agli Helai (Haccaba) e combatterono a Maad-Agoi (testa tagliata); ma gli Ogaden, avuta la peggio, fuggirono ed andarono a stabilirsi tra i Boran e gli Uordai; dopo poco però ripresero le armi, ed i Galla furono costretti alla fuga; ciò avvenne quarant'anni fa. Gli Helai ed i Tunni andarono a Uama ad assalire gli Ogaden; ma questi vinsero, li inseguirono, bruciarono Giumbo, ed i Tunni scapparono verso Brava, mentre la gente di prima fuggiva in Goscia.

Intanto vennero gli Arabi a Kisimaju (trentacinque anni fa), perchè Mohammed Ismail (Herti) aveva richiesto aiuto al sultano di Zanzibar, Said Bargasc.

Saba Asceraf. — Vi sono, adesso le tombe di sette famosi sceriffi (Saba Asceraf = sette sceriffi), la cui santità si spingerà ai tempi più lontani. Prima vi era un paese grande in muratura, una maravigliosa moschea, un pozzo e numerosissime capanne, con molte tribù che vi abitavano. Nessuno conosce il nome di quelle cabile, perchè sono passati più di ottocento anni. Poi vennero i Galla, che fecero la guerra, e tutta la gente fuggì a Brava, perchè abbruciarono il paese. Prima di Giumbo era quello il paese, e gli avanzi si vedono ancora presso la strada di El Moga.

Questo è quanto della storia di Giumbo è scritto sul libro del Cadi. Ma in forma velata vi si trovano le tracce delle varie invasioni.

Ho cercato di rintracciare qualche cosa di più positivo, ed ecco l'esito delle ricerche.

Pochissime notizie sulla costa del Levante dell'Africa equatoriale erano pervenute ai geografi greci nel periodo anteriore all'evangelio cristiano; si tratta di informazioni probabilmente raccolte da navigatori fenici che avevano veleggiato in questi mari. Notizie alquanto più diffuse ne danno alcuni scrittori arabi del settimo secolo, ed altre un poco più esatte si rintracciano nelle cronache, pure arabe, del decimo; ma esse non sono che le tradizioni ed il racconto non sempre esatto delle invasioni, e soprattutto della fondazione delle città della costa, che appunto agli Arabi sono dovute.

Queste terre avevano però avuto delle civiltà anteriori ed anteriori invasioni, fra le quali sono ormai accertate quelle egizie

e persiane. Infatti nella vicina Colonia sono state rinvenute monete e ruderi di architettura persiana, mentre le rovine della casa reale di Malindi dimostrano l'origine egiziana.

Il celebre geografo arabo Ibn el Batuta, che visitò tutta la costa nel 1328, descrive assai bene il paese e le città esistenti, fra le quali cita Mogadiscio. Ma tutto ciò non costituisce vera storia, essendo le descrizioni più che superficiali e zeppe evidentemente di grossi errori nel giudicare le popolazioni, la loro ori-



FIG. 27^a. — *Ruderi di Giumbo vecchio (Saba Asceraf).*

gine e la loro provenienza. Uno storico ben edotto delle vicende degli altri popoli orientali potrebbe forse raccapezzarne qualche cosa; ma sarebbero studi basati specialmente su deduzioni dal ragionamento più che altro,

La vera storia di questi paesi si può dire che cominci dal 7 aprile 1498, quando per la prima volta ancorò a Mombasa la flotta guidata da Vasco de Gama, il quale proseguì lo studio della costa con successive spedizioni per assicurare al Portogallo l'egemonia di queste terre. Si ebbe così un secolo di lotte, di bombardamenti e di assedi tra Arabi e Portoghesi, i quali ultimi finirono per avere la peggio; ma il flagello della guerra ricadeva sempre sui disgraziatissimi abitanti, or dall'uno, or dall'altro contendente taglieggiati e portati in ischiavitù per aver dato aiuto a quello che per il momento sembrava il più forte. Cominciò da allora

la triste piaga che desolò sino agli ultimi tempi queste terre, e l'ultimo gran negriero arabo, il Tippu Taib, passeggiava negli scorsi anni e forse passeggia ancora a Zanzibar, altamente rispettato da tutta la popolazione.

Fra i vari eventi di lotta tra Arabi e Portoghesi ricordo la spedizione di Don Francesco di Almeida, che il 15 agosto 1505 prese e saccheggiò Mombasa, costringendo il successivo anno il Re di Lamu ad arrendersi, con l'obbligo di un tributo annuo di 600 metical di argento da pagarsi in moneta di *Venezia*. E che lo zecchino fosse moneta non solo conosciuta, ma circolante, lo dimostra il fatto che parecchie di queste monete rividero la luce scavando tra i ruderi di Mogadiscio vecchio.

Nel 1585 il corsaro turco Ali Bey visitò la costa per reclamarne la sovranità a nome del suo Sultano. Fu ben ricevuto dai Re indigeni, stanchi della prepotenza e del malgoverno dei Portoghesi; eravi tra questi il Re di Gumbo. Si deve credere che i Re di allora non fossero come i sultanelli ed i capi attuali, che di regale non hanno proprio nulla, e lo deduco anche dal fatto che, in seguito ad una spedizione punitiva portoghese partita l'anno successivo da Goa, il Re di Gumbo fu costretto a pagare una multa che dicesi ascendesse a mezzo milione di lire, somma enorme per quei tempi e che oggi sarebbe irrealizzabile.

Le lotte che avvennero in seguito fra i due invasori non hanno importanza per questa provincia; si somigliavano, del resto, tutte l'una all'altra. Nel 1728 la flotta di Luigi Mello Sampaio fece sventolare per l'ultima volta la bandiera portoghese da Brava a Capo Corrientes; ma fu l'ultimo guizzo della lampada che si spegne. Gl'indigeni non ne volevano più sapere di loro, e già nel 1649 una deputazione delle varie città della costa era andata a richiedere protezione all'Iman di Oman, che era allora il potentissimo Sultano Bin Sef el Jorabi, che non mancò di accordarla, mandando dei Vali a reggere le provincie che man mano si annetteva. Gl'indigeni erano caduti dalla padella nella brace, perchè, se i Portoghesi li taglieggiavano in nome di S. M. Cattolica, gli Arabi, con la scusa che non volevano farsi musulmani, li traevano in Arabia in schiavitù per popolare di lavoratori i loro campi e di « surie » i loro harem, quando non eviravano i ragazzi per farli guardiani degli harem

stessi. Quelli poi che rimanevano nel paese erano costretti nei modi più esosi e brutali a pagare tributi; ma soprattutto li spogliavano vendendo loro tutte le merci delle quali abbisognavano, perchè, dopo l'indiano, non ho mai trovato peggior genia di mercante che quello arabo.

La grandezza degli Arabi andava intanto lentamente, ma sempre diminuendo e declinando, e fra gli stessi Vali, rappresentanti del Sultano di Mascate, sorsero contese, specialmente dopo il 1741, quando Abu Said usurpò il trono di Oman.

Nel 1832 il Sultano Said bin Said trasferì la capitale a Zanzibar, che in breve divenne la città più importante dell'Africa orientale, specialmente perchè vi s'impiantava il più importante mercato di schiavi della regione ed era il centro dell'esportazione di questi disgraziati verso l'Arabia.

Cominciarono di lì a poco a mettere lo sguardo sopra Zanzibar le nazioni europee; ma chi per il primo vi inviò un console fu l'America, nel 1836, il cui rappresentante, uomo molto attivo, riuscì ad accaparrare il commercio delle cotonate alla madre patria (ancora da tutti gl'indigeni chiamate «merican»), commercio che ancora non fu potuto soppiantare, nemmeno dall'Inghilterra. Seguirono l'esempio le altre nazioni, e l'Italia vi mandò il proprio rappresentante nel 1885.

Il Sultano Said bin Said morì nel 1856, lasciando al primogenito, Said Tuain, il sultanato di Mascate ed al secondo, Said Magid, il sultanato di Zanzibar. Sorsero ben presto liti fra i fratelli, ed anzi salpò dal golfo di Oman una flotta con belliche intenzioni; ma... s'interpose l'Inghilterra quale mediatrice, che obbligò i fratelli ad un accordo, i patti del quale mettevano le cose in modo da far per sempre cessare l'ingerenza degl'Iman di Oman sulle coste africane.

Non parlo degli ultimi anni della storia di Zanzibar, troppo conosciuta. Devo però accennare come, durante gli ultimi anni della grandezza d'Ismail Pascià, il governo del Sudan egiziano si annettesse parte della Somalia, e spingesse delle ricognizioni sino in Uganda. Nel 1875 quattro navi da guerra egiziane ancorarono a Kisimaju, e s'impossessarono del basso Giuba, occupando militarmente le due sponde a Gumbo ed a Gobuin, sulla collina sovrastante il quale costrussero alcuni piccoli fab-

bricati. Da ciò ancora adesso la collina si chiama la « collina dei Turchi ».

Nel 1886 furono definiti i possessi di Said Bargasc (succeduto nel 1870 al fratello già nominato), fra i quali erano i porti di Kisimaju, Brava, Merca, Mogadiscio ed Uorsceik. Nel successivo anno il Sultano concedeva l'amministrazione delle terre a sud del Giuba ad una Compagnia commerciale inglese, che nel 1888 prese nome di « Imperial British East Africa » e comunemente poi chiamata la *Ibea*.

Nel 1890-91 vennero definiti i territori fra l'Inghilterra e la Germania, che già aveva occupati alcuni punti della costa, e si stabilirono i compensi da darsi al Sultano di Zanzibar.

Intanto anche l'Italia si era mossa con missioni affidate a regie navi, fra le quali il *Volta* col console Filonardi, e col tenente di vascello Lovatelli, per l'esplorazione del basso Giuba, e con trattative diplomatiche a Londra si giunse al trattato del 24 marzo 1891, nel quale tutto il territorio tra il Giuba ed il capo Guardafui era dichiarato zona d'influenza italiana. Come da tutti è risaputo, la Colonia venne data a gestire dapprima alla Società Filonardi, poi alla Società milanese, ed infine, in seguito a fatti troppo recenti e noti perchè debba raccontarli, ai primi di maggio 1905 passò alla diretta dipendenza del Governo.

Ho creduto necessario diffondermi alquanto ampiamente su questo punto per far vedere come cinque secoli tormentati abbiano passati questi paesi e per trovare un'attenuante atavica alla diffidenza ed all'odio che le popolazioni hanno verso lo straniero. Esse dall'altrui dominio non hanno risentito, sino al dominio nostro e delle altre nazioni moderne, che il malgoverno, l'esorbità e la crudeltà. Noi poi con l'abolizione della schiavitù urtiamo non solo contro il loro interesse, ma anche contro un principio ammesso dalla loro religione; ed è evidente che, se gli schiavi ci sono grati e talvolta anche riconoscenti, altrettanto non può dirsi della classe dominante, che è quella dei padroni, i quali da questo lato non risentono che del danno. Ancora pochi anni, ed anche questi saranno entrati più o meno volentieri nella nostra orbita, ed in queste terre, dove sventola la nostra bandiera, tornate pacifiche e tranquille, la civiltà da noi iniziata compirà la sua opera risanatrice.

Parlerò ora un poco più ampiamente dei fatti che accaddero

in questa provincia, notando subito che tener dietro alle lotte fra cabila e cabila od anche fra i Derr di una stessa cabila è assolutamente impossibile e che le lotte che talvolta avvengono e che sembrano prodotte da cause effimere non sono che il seguito e lo strascico di precedenti risse.

Ricordo che nel 1907 vi fu uno scontro tra Herti e Derr presso Lansciunle con una trentina di feriti: occasionalmente il fatto era dovuto dall'avere un pastore scacciato un cane che era andato a bere in una pozzanghera in aperta campagna, ma la vera causa bisognava ricercarla nientemeno che in fatti accaduti una quindicina di anni addietro, quando gli Herti chiamarono a Kisimaju gli Arabi di Zanzibar che la bombardarono e quasi distrussero.

Non è ancora un secolo che tutta la riva destra del Giuba, da Gobuin sin verso Lugh, era abitata dai Galla, dediti alla pastorizia ma più all'agricoltura, ai quali si deve lo scavo dei celebri trenta pozzi dell'Af Mudò (bocca scura, così chiamati per la loro profondità). La costa era abitata dai Bagiuun, razza evidentemente mista di Arabi e Galla, valentissimi navigatori dell'Oceano Indiano.

Sulla sponda sinistra abitavano i Tunni (che da poco avevano scacciato i Galla), occupando le terre tra Gumbo, i Balli e Brava. A nord di questi il terreno era occupato dai Giddu e dai Merihan, ed ancora più a settentrione, presso Bur Accaba, dagli Helai.

Verso quell'epoca un gruppo di schiavi degli Abgal, Matan ed Uadan, per la massima parte ~~Su~~ heli, fuggirono dalle sciambe dello Scebeli tra Merca e Mogadiscio e si diressero nei Balli; ma qui giunti furono attaccati dalle tribù che vi abitavano e, sebbene vincitori, si ritirarono su Merignole verso Gumbo. I Tunni li ricevettero ostilmente ma vennero con loro a patti, in seguito ai quali si poterono stabilire a Boghi (poco a settentrione dell'attuale Margherita), fondando il primo paese di liberti. L'accordo fra i Tunni ed i nuovi giunti non fu turbato sino a 40 anni or sono, quando un centinaio di Herti, Ogaden, Dirr e Merihan in seguito ad un combattimento cogli Helai e Maad Agoi, nel quale furono completamente sconfitti, dovettero fuggire trovando salvezza tra i Galla di riva sinistra che, vere pecore ingenuë, diedero ricovero a dei lupi. In principio però, deboli e avviliti per la riportata sconfitta, si allearono coi loro ospiti, ed anzi in una

guerra che fecero i Tunni ai Galla li aiutarono facendo pagar ben cara la vittoria ai Tunni; non solo, ma in una ripresa offensiva presero Gumbo di assalto (era allora un ricco paese con molte capanne), e lo abbruciarono. Qualche tempo dopo i Tunni si riorganizzarono alleandosi coi liberti di Boghi che avevano prima ospitato, e di sorpresa attaccarono Far Uama presso Jonte riuscendo ad uccidere il capo somalo Scek Edin Auailé, quello stesso che aveva attaccato ed abbruciato Gumbo. Ciò fu causa di nuovi odii ed i Somali, resi baldanzosi e cresciuti di numero per altre genti di loro stirpe chiamate dai paesi di origine, colla scusa che erano infedeli, cominciarono coll'attaccare i buoni Galla depredandoli, uccidendoli e portandone le donne in schiavitù. Quelli che riuscirono a fuggire si stabilirono nella foresta della Goscia fondando tanti piccoli paesi quante erano le loro cabile. I Somali di riva destra attaccarono varie altre volte i Tunni o ne furono attaccati, ma alla fine il vantaggio restò ai Somali che scacciarono gli altri dalle vicinanze del Giuba respingendoli sino ad El Duaad, sulla costa, dove ancora attualmente comincia il terreno da loro occupato. I Somali allora si stabilirono anche in riva sinistra ed occuparono, mettendo a coltura coi loro schiavi, gli Ogaden la piana di Bieia, i Derr la piana tra Bender Suguma e Buloboda fondando il paese di Agi Ali dal nome del capo, gli Herti la piana Lansciunle, ed a questi si unirono, in seguito, un gruppo di Bimal provenienti dalla zona di Merca dopo la guerra che fecero col sultano di Gheledi.

In meno di venti anni dove lavorava lo schiavo incatenato, il terreno è ora dissodato dall'aratro meccanico...

Sorse in quell'epoca l'uomo che tanto contribuì alla liberazione degli schiavi e che tanto filo da torcere diede ai Somali delle vicinanze: il Nassib Bunda. Egli, già schiavo dei Cablalla, intelligente e furbo seppe imporsi in tutta la Goscia prendendo il nome di Sultano. Aveva un segretario, essendo lui illetterato, e per consiglio si rivolgeva ad un tunni, certo Scek Osman ancora attualmente cadi di Gilib, del quale invero non abbiamo a lagnarsi.

Il Nassib si stabilì in un paese che chiamò Filole (è ora conosciuto dal nome del fondatore), e più di una volta i Somali che cercavano di saccheggiare i paesi dei liberti furono posti in fuga e trucidati dagli agguati che loro venivano tesi nella fo-

resta. È bensì vero che la guerra non era condotta precisamente colle norme della Convenzione di Ginevra, e che i Somali che venivano trovati in Goscia erano immediatamente trucidati e, se condotti dinanzi al Nassib, fatti da questi invariabilmente impiccare ad uno dei tre alberi che ancor vengono mostrati. Nè alla guerra andava mai divisa la rapina. Anzi una località, posta a circa due ore da Margherita, porta il nome di Mucumgamila a ricordare il fatto straordinario dello sgozzamento e del banchetto tenuto con una cammella lattifera stata razziata.

Salito in grandezza, i fumi della potenza diedero anche a lui alla testa, e forte come era di una quarantina di fucili ad avanguardia ricevuti in consegna dalla Imperial British East Africa, cominciò ad attaccare e razziare senza motivo i Somali di riva inglese. Per di più, essendo stato costretto a consegnare a un arabo una liberta del paese che con quello aveva convissuto avendone dei figli, cercò di sollevare il paese ed attaccare il commissario inglese Tritton, il quale colla barca a vapore percorreva sempre il fiume; ma i liberti stessi, sempre pronti a seguirlo contro i Somali, si rifiutarono. Cercò alleati in altri paesi della Goscia inglese, ma intanto il signor Tritton aveva inviato pattuglie per arrestarlo ed egli, prevenuto da suoi fidi informatori, tornò in riva italiana non ottemperando all'ordine di recarsi a Kisimaju. Gli Inglesi mandarono allora un aghida (ufficiale indigeno) con una pattuglia a chiamarlo e questa volta stava obbedendo, ma sembra che qualcuno lo sconsigliasse, facendogli notare come, andando a Kisimaju, sarebbe stato certamente arrestato e quindi non andò.

Sulla riva nostra le cose erano passate abbastanza tranquille; non così era successo in riva inglese chè gli Ogaden dell'interno specie da Gioore e dall'Af Mudò davano del filo da torcere sino dal 1898 all'autorità inglese, sinchè nel settembre del 1900 il sottocommissario di Kisimaju, sig. Jenner, veniva proditoriamente attaccato e trucidato, con quasi tutta la sua scorta, presso Jonte.

In seguito a questo fatto anche i liberti Ogaden, i quali vivevano in buon accordo coi vecchi padroni, presero audacia ed attaccarono il posto di Bua; lo abbruciarono ed abbatterono la bandiera inglese. Tale atto non poteva certo rimanere impunito ed una spedizione agli ordini del colonnello Ternan si spinse all'interno bruciando una diecina di paesi abitati dai citati liberti; Bua fu ri-

costrutta ed il comando ne fu affidato ad uno dei fedeli, certo Ali Sciongollò, che resse la Goscia inglese sino all'anno scorso con una ventina di irregolari. Ora vi è un District Commissioner il quale fondò un nuovo paese che fu chiamato Alexandra, imitando quanto noi avevamo fatto per Margherita.

Nel 1901 il Nassib Bunda istigò gli abitanti di Cansuma a far la guerra ai Cablalla, ed infatti partì e trovandone un piccolo gruppo presso Giac Sciumo, li attaccò uccidendone due. I Somali corsero alle vendette ed attaccata Cansuma ne uccisero quasi tutti gli abitanti. Il signor Perducchi, che poco prima era stato nominato residente, dopo non brevi trattative riuscì a conciliare la cosa stabilendo che il Nassib Bunda non avrebbe più molestato i Somali e che questi si sarebbero stabiliti nel Ghelghel (1). Promesse da marinaio! Per un poco il Nassib si attenne ai patti, ma subito appresso organizzò una spedizione contro i Bimal che non sortì l'effetto desiderato perchè gli assaliti, forse saputa la cosa, si erano allontanati. Reso di ciò edotto il residente confinò per un mese il Nassib a Gumbo ma dopo che questi ebbe solennemente giurato che non avrebbe più turbata la pace, ottenne quattro moschetti in consegna ed il permesso di tornare al suo paese. Il giuramento fu tenuto sin verso la fine dell'anno quando venne richiesto dai Balaad di aiuto contro i Merihan e poi da questi contro quelli. Gli ultimi arrivati ottennero lo scopo, ed il Nassib con una colonna forte di quattrocento uomini mosse verso l'interno. Giunti a Tuculle si fermò a razzare alcune mandrie che aveva trovate, dopo aver facilmente fuggati i pastori, ma i Somali riunitisi prontamente lo attaccarono alla loro volta e lo sconfissero in malo modo. Anzi uno dei moschetti, che il residente aveva dato al Nassib, fu preso dai Somali e da questi rimandato a Gumbo. Il signor Perducchi arrestò il Nassib e lo tenne per pochi giorni alla residenza ma poi lo rimandò libero.

Verso la metà di settembre del 1902, in seguito ad un'altra ribellione in riva inglese, la barca a vapore risalì il Giuba ed il signor Perducchi accompagnava il Commissario che lo aveva invitato. Giunto in Goscia, visto che il Nassib non era ormai più che un tomite di torbidi, gli tolse in forma ufficiale l'autorità

(1) Pianura interna.

di capo ed investì di tale funzione il già nominato Scek Osman che era stato il fondatore di Gilib. Ma questi, più uomo di religione che di guerra (conosce molto bene il Corano ed il libro di legislazione musulmana il Fath-el-Karib), chiese degli armati che gli furono concessi 20 a Gilib e 20 a Cansuma sotto il comando di un aghida e di uno sciauss, arabi entrambi, i quali, profittando della forza e della lontananza del residente, commettevano ogni sorta di angherie sulla popolazione. Anzi il primo, per ogni nonnulla, faceva frustare i liberti ed infliggeva quante più multe e prestazioni personali poteva. Fra gli altri suoi atti, vista un giorno passare una canoa vagoscia, volle fermarla, ed il guidatore che era un suddito inglese non volendo saperne, fece fare dai suoi ascari una scarica sulla barca che venne forata da sette proiettili ma che per fortuna non colpirono gli uomini. Sorse quindi un piccolo incidente di frontiera che venne appianato con una indennità al padrone della canoa.

Intanto il signor Perducchi era stato nominato residente di Brava, pur continuando ad amministrare questa provincia. Profitto subito il Nassib Bunda della maggior lontananza del residente, tentando una ribellione e cercando di attaccare il presidio di Cansuma: ma abili informatori avvisarono a tempo il comandante del presidio il quale mandò a Gumbo a chiedere rinforzi che giunsero con quelli di Margherita, ed il Nassib stesso fu potuto arrestare nell'atto che si disponeva a partire ed inviato in relegazione a Mogadiscio ove morì ai primi del 1906 vecchio ed ammalato. Così scomparve dalla scena un tipo di sultanello che alla prepotenza del selvaggio univa una rara fermezza di carattere e che aveva fatto rendere temuto ai Somali il nome dei liberti. Comise in vero numerosi atti di crudeltà, ma quanti non ne aveva visto commettere dai suoi padroni? Se usò la prepotenza, chi gli aveva insegnato la giustizia ed il sentimento della bontà? O che forse, se fosse stato sorpreso dai Somali, sarebbe stato trattato coi guanti?

Ora i suoi figli, i quali hanno ancora molto ascendente sui Vagoscia, sono capi stipendiati e si recano spesso a Gilib a chiedere il consiglio del vice-residente, tenente Bertazzi, e ci sono in molte circostanze di valido aiuto.

Al posto del signor Perducchi venne nel 1905 nominato residente il tenente Petrini che rimpatriò poco dopo per indispo-

sizione. Il signor Perducchi nei 7 anni di permanenza in questa zona malgrado la scarsità dei mezzi che aveva a sua disposizione, seppe tenere in ordine il territorio affidatogli e coll'audacia giovanile si era anche imposto ai turbolenti Somali.

Dopo il tenente Petrini venne per breve tempo il tenente Capri e nel luglio giunse dall'Italia per la via di Mombasa il tenente Strega, valoroso soldato provato sul campo di Adua ed in tutti i combattimenti di questa colonia. Nel dicembre del 1905 si era intanto costituita a Mogadiscio la 4^a compagnia di ascari regolari al comando dello scrittore di questi appunti, che venne contemporaneamente investito delle funzioni di residente di Gumbo. Al comando della 1^a centuria venne assegnato il tenente Bertazzi distaccato a Gilib coll'incarico di vice-residente, carica che con molta lode esercita attualmente.

Non appena giunto nel territorio che dovevo amministrare, dovetti pacificare gli Scecal di Ghescud coi Bimal di Lansciunle che poco prima avevano guerreggiato. Lunghie furono le trattative, ma infine si riuscì a far rendere dai Derr (che per consanguineità si erano schierati coi Bimal, ed avevano colta l'occasione per derubare agli Scecal di El Moga, i quali nella lotta non c'entravano affatto, tutto il bestiame) un migliaio di capre e far pagare il prezzo del sangue agli Scecal di Macasi che avevano proditoriamente ucciso tre Bimal presso Lammasciub.

Ma la pace non tardò ad essere nuovamente turbata e, con torti da ambo le parti, ricominciarono i ferimenti e le uccisioni; sicchè, per por termine ad ogni velleità di disubbidienza agli ordini dati ed al continuo fermento nella zona, venne inflitta ai Bimal ed ai Derr una multa di 2000 talleri che valse a tenerli tranquilli.

Intanto erano giunti dei fucilieri dervisc sullo Scebeli e tra Merca e Mogadiscio, ed anche i facinorosi di qui cominciarono a tenere degli Scir coll'intenzione forse di tentare una ribellione, ma lo scontro a noi più che favorevole di Dongab ed i successivi impedirono di esplicare qualsiasi atto. Aiutato dal vice-residente di Margherita, tenente Negri, vigilavo: informazioni concordanti portavano che non solo i giovani amanti di novità, ma anche vari capi erano in continua corrispondenza coi Dervisc, e che vari emissari di questi percorrevano la regione incitando i giovani alla guerra. Dietro denuncia di vari capi a noi favorevoli

riuscii a far arrestare tre emissari che avevano preso parte ai combattimenti contro di noi e fatto da guida per il passaggio dello Scebeli ai Dervisc provenienti dal nord; e col sequestro di lettere si riuscì a stabilire che i principali capi a noi avversi erano il santone bimal jasmin Fachi Adù (già cadi di Gumbo all'epoca della società e licenziato per motivi politici), il secondo cadi di Margherita il derr Bescir Agi Ali (fratello di un capo dell'Ogaden che comanda 200 fucili) e che porta lui stesso la stimmata di una scheggia di granata tirata contro i ribelli di Merca dalla R. nave *Staffetta*, il bimal Soliman Ali Addò e qualche altro. Una delle lettere dopo l'indirizzo ed i saluti diceva: « Tutta la terra è di Dio e dei Dervisc, anche Lansciunle è di Dio e dei Dervisc, i fucili sono pronti ». Era firmata da Scek Mohammed Jero, il comandante dei fucilieri dervisc dello Scebeli.

Avute così le prove vennero chiamati a Margherita, e circondato il paese cogli ascari di quel presidio, e tagliate le comunicazioni coi centri somali appostandomi io stesso in un boschetto di euforie sulla strada di Lansciunle, vennero tutti arrestati e portati a Mogadiscio. Attualmente il paese è tranquillo; Bimal e Derrpassano liberamente tra le cabile già avversarie; i mercati non furono mai così frequentati dai Beduini come ora. Da molti segni mi accorgo che anche essi cominciano a comprendere che si sta meglio in pace che in guerra e che se il Governo italiano è buono, sa anche, occorrendo, mostrare i denti.

(*Continua*).
